

## Un biglietto per Giuliana

*"La verità non prospera che al sole"*  
Massimo D'Azeglio

Eri una donna silenziosa e forte, una donna simile a quelle che si trovano nei romanzi (dell'Aleramo, della Deledda), che credeva poco nelle parole e molto nei fatti e "faceva", appunto, come madre, come cristiana, come componente della comunità.

In questo brusio confuso di singhiozzi mi pare di udire la tua voce: "datevi pace, sono qui, continuate a vivere, ad operare".

La morte (la tua, la morte in generale), ci getta nel panico, ci avvolge nel timore di qualcosa di oscuro e inesprimibile e a poco vale ricondursi alla luce che emanavi, spandendola generosamente in mille opere.

Ti scrivo questo biglietto perchè mi manchi, come può mancare il vento a un albero, l'acqua a un prato, perchè anche se da lontano (negli ultimi tempi), infinita era la mia ammirazione, il mio profondo rispetto.

C'è una parte di te nelle tue figlie, una parte in tuo marito, ma, comunque, una parte resta mancante a noi poveruomini incapaci di guardare oltre l'infinito, nella campana del cielo, nel limite estremo dell'orizzonte da dove ora ci osservi.

Tutti noi avremmo voluto per te la vita più lunga, più felice e più bella e non vederti soffrire, per tanto, troppo tempo, divisa fra il dolore e lo strazio. Ma dicevi, ci dicevi con lo sguardo e coi fatti, che ogni cosa ha un senso, soprattutto quando sembra non averne.

Pensando ai tuoi occhi, al tuo sguardo sereno nell'ultimo doloroso incontro, mi giunge nel cuore una gioia profonda, un coraggio tanto più forte e pertinace di quanto non sia la mia vigliacca malinconia. Di colpo le mie vincolanti catene sembrano spezzarsi e una vertigine di pace sembra impadronirsi del mio essere.

Chissà perché il pensarti ora, sospesa in un paradiso di pace, mi evoca i maestri calligrafi cinesi, in cui la china nera diventa lo sfondo su cui, per sottrazione, si delineano le figure che, nell'ultima storia, nell'ultima impresa della morte, si arricchisce di un azzurro umido e caldo che si amalgama a perfezione al resto del disegno.

Io penso che la vita sia un sogno un ricordo d'infanzia, interrotto dal gracchiare dei drammi che irrompono nella nostra stanza. Tu, con la tua vita e la tua morte, ci hai insegnato, invece, che il sogno va portato più avanti, in una città sotterranea e più antica, fatta di grotte ricoperte di graffiti, di tribù sconosciute, d'emozioni da condividere, con gli altri.

Ti scrivo questi biglietto perché ne ho bisogno, perché ho bisogno, attraverso il tuo esempio rammentato e condiviso con altri, di "riaccendere il lume", di guardarmi nel "fondo del cuore", ora duro e pesante ma ancora desideroso di "darsi" e volare.

Se penso a me stesso scopro quanta distanza mi separa dal tuo esempio. Sono un uomo che ha camminato, un passo dietro l'altro, verso la meta, come nella vita un passo dietro l'altro verso la morte; e a misura del mio avanzare, distinguendo sempre più netta, d'un nero cupo sul nero liquido dell'orizzonte, la linea delle colline rocciose che mi sbarrano la meta.

Avanzando i miei pensieri hanno cambiato colore e lo smarrimento si è impadronito del mio cuore.

Tu eri (e sei) l'esempio concreto che il chiarore può dissolvere le tenebre, rischiarare la via, che si può arrivare fino in fondo, distinguendo chiaramente quale sia la nostra vera "casa".

Carlo Di Stanislao